**Commento a due epigrammi di Gregorio di Nazianzo**

**1) *AP.* 8.21**

L’epigramma si basa sull’intreccio di due motivi, la piccolezza e la preziosità, il cui connubio è presentato come caratteristica distintiva di una serie di elementi: la perla, piccina (τυτθή), ma superiore a tutte le altre pietre (λιθάκεσσιν ἀνάσσει); Betlemme, paese piccolo e insignificante (τυτθή), ma quello che ha dato i natali a Cristo (χριστοφόρος); infine il gregge di fedeli assegnato a Gregorio, quantitativamente esiguo (ὀλίγην) ma a suo avviso il migliore (φερίστην). Esse sono disposte in una successione che va dal regno della natura alla realtà della storia sacra fino al caso personale dell’autore; tale giustapposizione di motivi è sottolineata nei primi due versi dall’anafora, figura alla quale l’autore fa spesso ricorso per enfatizzare parole e concetti.

La similitudine a tre elementi acquista maggior forza retorica e trae efficacia anche dalla struttura bipartita dei versi, la cui seconda metà è in contrappunto con la prima, come segnalano le congiunzioni ἀτὰρ (v. 1, dopo una cesura femminile), ἔμπα (v. 2), ἀλλὰ (v. 3, dopo dieresi bucolica). A rigore, il primo distico a due immagini costituisce l’*illustrans*, mentre l’*illustrandum* è introdotto solo al v. 3 (ὣς), cosicché il vero protagonista dell’epigramma, Gregorio stesso, appare solo alla fine (v. 4) dopo una attesa studiata e in *enjambement* secondo la moda callimachea di cui Gregorio sa essere originale interprete.

Il riferimento alla piccola comunità di fedeli avuta in affidamento (al v.3 λάχον) si spiega probabilmente nell’ambito del discorso dialogico su cui è costruito l’epigramma: il padre di Gregorio, anche lui vescovo, prega il figlio di accettare la guida del suo non numeroso gregge. È noto, infatti, che Gregorio aveva a lungo esitato prima di accettare l’episcopato.

A livello metrico, infine, l’epigramma dimostra la preferenza di Gregorio per versi dattilici (Agosti ‒ Gonnelli 1995, 372-375), sia pur entro certi limiti: l’uso di τυτθή, ποίμνη e del toponimo sacro Βηθλέμ rende necessario il ricorso a un *incipit* spondiaco (al v. 1: **sdddd**; nel primo *hemiepes* del v. 2: **ss‒**), frequente in Gregorio, diversamente dalla poesia ellenistica che preferiva lo spondeo in II e IV sede (altri spondei al v. 3: **ddsdd**; nel primo *hemiepes* del v. 4: **ds‒**).

**v. 1 τυτθός**: ‘piccolo’, con questo *incipit* a effetto, per di più ribadito dall’anafora al verso successivo, Gregorio professa il proprio callimachismo. Si tratta, infatti, di un aggettivo arrivato da Omero attraverso il dramma alla poesia ellenistica (si pensi soprattutto a Callimaco, *Aitia* fr. 1,5 Pfeiffer ἔπος δ’ἐπὶ τυτθὸν ἐλίσσω) e imperiale (Quinto di Smirne: 35x, Eudocia: 37x, mentre nell’innovatore Nonno di Panopoli solo 2x).

**μάργαρος**: ‘perla’. Il riferimento al mondo delle pietre preziose ricorda Posidippo, ma non si trova un richiamo preciso. Del resto, il termine non aveva una tradizione nella lingua poetica prima di Gregorio, e non avrebbe avuto grande séguito (*hapax* in Nonno, *Dion*. 5.167): per altre attestazioni nel Nazianzeno (8x), vd. per es. *Carmina de se ipso* (*MPG* 37, 1210, 1; 1241, 9).

**λιθάκεσσιν**: dativo epico, da un tema originariamente aggettivale λίθαξ ‘di pietra’, *hapax* omerico (λίθακι ποτὶ πέτρῃ in *Od*. 5.145), poi sostantivato, è una forma artificiale della poesia ellenistica la cui prima attestazione è documentata in Arato (*Ph.* 1.1112), poi seguito da Manetone e Trifiodoro. Si tratta di un preziosismo che doveva piacere particolarmente al Nazianzeno, viste le 5 attestazioni su un totale di 15 nella letteratura greca e bizantina (di cui due nei lessici medievali dell’opera di Gregorio). Infatti, è su di un piano formale e grammaticale che si osserva al meglio la ricerca inesausta di Gregorio, che lo porta a scelte originali anche all’interno della lingua omerica.

**v. 2 Βηθλέμ**: il repertorio figurativo cui attinge qui Gregorio non è nuovo. Il motivo tradizionale della piccolezza di Betlemme era cantato già dal profeta Michea (5 Καὶ σύ, Βηθλεεμ οἶκος τοῦ Εφραθα, ὀλιγοστὸς εἶ τοῦ εἶναι ἐν χιλιάσιν Ιουδα) e citato anche nel Vangelo di Matteo (2.6). La ripresa scritturale, tuttavia, è solo tematica, perché Gregorio adora variare e, coerentemente con il suo atteggiamento di cristiano formatosi nella cultura classica, preferisce all’aggettivo ὀλιγοστὸς dei *Septuaginta*, e alla forma ἐλαχίστη con cui veniva parafrasato da Matteo, il poetico τυτθός.

**χριστοφόρος**: una sicura novità per la lingua poetica è nell’uso di questo aggettivo composto, ‘portatore di Cristo’ (v. 2), coniato già almeno nel II sec. d.C. (per es. in prosa con Ignazio di Antiochia), che ora, anche grazie a una facile configurazione prosodica (‒ ∪ ∪ ‒), Gregorio introduce nell’esametro (10x).

**v. 3 ὀλίγην… ποίμνην**: il motivo del piccolo gregge è già nel Vangelo (*Lc*. 12, 32 Μὴ φοβοῦ, τὸ μικρὸν ποίμνιον, ὅτι εὐδόκησεν ὁ πατὴρ ὑμῶν δοῦναι ὑμῖν τὴν βασιλείαν) e nel mondo latino divenne noto come *pusillus grex*. Gregorio, come di consueto, varia il lessico.

**φερίστην**: anche l’antico superlativo φέριστος ‘il migliore’, che invece era già omerico, è una forma molto cara all’autore (27/28x), perché altrimenti relativamente poco frequente sia in prosa sia in poesia (7x in Omero, poi rara e spesso al vocativo nella lirica e in tragedia e attestata in poesia solo sporadicamente in autori successivi come Manetone, ma non Nonno e una sola volta in Quinto di Smirne (1.465).

Al gusto callimacheo sembra ispirarsi, invece, la dieresi bucolica che precede.

**v. 4 λίσσομαι**: l’omerismo del Nazianzeno risulta anche da un tassello come il verbo λίσσομαι ‘supplico’, comune alla poesia ellenistica e imperiale, soprattutto al participio (Quinto, Nonno, Eudocia).

**ἄγοις**: Gregorio usa frequentemente nelle preghiere verbi all’ottativo, attribuendo ad essi una consolidata valenza desiderativa: si veda ad esempio φέροις in *carm.* II,1,19 v. 83 (Τῆ νῦν, Χριστέ, φέροις με ὅποι φίλον), II,1,45 v. 344 (τέρμα φέροις ζωῆς ἵλαος).[[1]](#footnote-1)

**2) *AP.* 8.170**

L’epigramma, interamente esametrico, tratta un *topos* della tradizione, sul quale lo stesso Gregorio si sofferma spesso, cioè l’imprecazione contro i profanatori di tombe (ἀραὶ ἐπιτύμβιοι). Tale pratica, la cosiddetta τυμβωρυχία, aveva una storia antichissima in Grecia, documentata per esempio da Cicerone, che riferiva l’esistenza di una legge di Solone contro i violatori dei sepolcri (*Leg*. 2.64 = fr. 72a [36] Ruschenbusch). L’età imperiale, soprattutto a partire dal III sec. d.C., aveva conosciuto un significativo incremento dei casi di profanazione di tombe.[[2]](#footnote-2)

Il componimento è sapientemente costruito su uno schema triadico. Ai sacrileghi, cui augura tre volte la morte, Gregorio muove altrettanti rimproveri, che denunciano la gravità del loro gesto: nei primi due versi il mescolamento dei corpi dei profani (σώματ’ ἀνάγνων) con quelli dei martiri (ἀθλοφόροις), ai vv. 3-4 la devastazione di alcune tombe, spesso di pregio perché contenenti oggetti di valore (σήματα), e la loro rivendita (vv. 4-5), infine nei due versi finali il sacrilegio nei confronti dei martiri (vv. 5-6) con l’invocazione alla discesa delle Σοδομίτιδες πηγαί. Il motivo della triplicità, che innerva il componimento, riappare al verso 5, con l’insinuazione che i profanatori abbiano venduto gli elementi di pregio delle tombe, ciascuno tre volte (τρίς).

A livello metrico, prevale l’esametro dattilico, ora olodattilico (vv. 3, 5 e 6), o con spondeo in prima sede (v. 4), o in seconda (v. 1 e 2). La distribuzione delle cesure tritemimeri ai v. 1 e 2 mette in risalto le parole incipitarie. Da segnalare la dieresi bucolica al v. 4, una cesura femminile al v. 5 e una maschile al v. 6.

**v. 1 Τρισθανέες**: nominativo plurale dell’aggettivo a due uscite τρισθανής, ές, ‘degno di morire tre volte’, *hapax* attestato solo in Gregorio. Si tratta di un *incipit* veemente, rimarcato dalla cesura, che colpisce per la sua originalità grazie al neologismo. Fedele alla via consueta della *variatio in imitando*, Gregorio avrà tenuto presente l’omerico δισθανής ‘morto due volte’, *hapax* in *Od*. 12.22, riferito da Circe a Odisseo e ai suoi compagni, perché reduci dalla νέκυια e quindi destinati paradossalmente a morire due volte.[[3]](#footnote-3)

**v. 2 ἀθλοφόροις**: gli ἀθλοφόροι, lett. ‘vincitori’, nel lessico cristiano sono i martiri, perché si sono guadagnati dei meriti attraverso la sofferenza del martirio. Il termine ebbe una storia non lineare, perché nella letteratura arcaica e classica era sentito come poetico e dopo Omero (3x) era tornato in auge solo nell’epigramma con Posidippo (ep. 71,3; 82,6 Austin-Bastianini) e in un testo molto dotto dei *Septuaginta* come *IV Macc* (2x). Il vero recupero sarebbe iniziato solo con gli atti dei martiri e la letteratura tardo antica, per es. in Gregorio (13x), che apprezza particolarmente il termine, Efrem Siro (11x), Nonno (9x) fino all’uso comunissimo nel Medioevo bizantino.

**θυηπόλον**: accusativo di θυηπόλος, ‘celebratore di sacrifici’, ‘sacerdote’ già nel mondo pagano, attestato almeno a partire da Eschilo. Il senso non è del tutto chiaro. Gregorio rimprovera ai profanatori di aver mescolato ossa di martiri con corpi di profani (ἀνάγνων) e aggiunge che le tombe (dei profani?) così contengono resti di un θυηπόλον, probabilmente cristiano. Il grammatico Pacomio Rusano, vissuto nel XVI secolo, fornisce una utile parafrasi che va in questa direzione: καὶ οὕτως οἱ τάφοι τῶν βεβήλων ἱερέα περιέχουσι (*Oratio funebris* in Karmires 1936, 35). Oppure in questo modo i resti dei martiri sono mescolati a quelli di un sacerdote pagano: così lo scolio ambrosiano riportato da Muratori 1709, 211 (τύμβοι δὲ βεβήλων θυοπόλον πολλάκις μέσον ἔχουσι κείμενον), su cui si basava Boissonade, per tradurre con il latino *flaminem* (vd. anche Paton).

**ἀμφὶς ἔχουσι**: l’espressione ha il valore di περιέχω, secondo l’uso omerico, solo odissiaco in realtà (*Od*. 1.54; 3.486; 8.340; 15.184), al quale Gregorio fa ricorso occasionale (8x: vd. anche *AP* 8.137,2), a differenza di altri autori di età imperiale, come Quinto di Smirne (1x) o l’innovatore Nonno, che la ignora del tutto. ἀμφὶς invece di ἀμφί è una forma epica.

**v. 3 διεπέρσατε**: aoristo di διαπέρθω ‘distruggere’, è anche questa una forma epica, per di più ricercata, visto che in Omero ricorre alla terza persona singolare διέπερσε (*Od*. 9.265), alla prima plurale all’interno di una formula soggetta a piccole variazioni (*Od.* 3.130; 11.533; 13.316), e tre sole volte nell’*Iliade* (4.53; 4.55; 9.46), poco più spesso del verbo semplice πέρθω (19x). Interessante rilevare che il verbo all’aoristo avrebbe avuto séguito ancora in Quinto di Smirne (4x), in Gregorio stesso (7x), ma non in Nonno. Per altri usi in contesto epigrammatico in Gregorio, vd. *AP.* 8.209 e 8.219.

**ἀθέσμως**: avverbio gradito al Nazianzeno (7x), che serve a deplorare l’assenza di riguardo con cui i profanatori devastano le tombe. Il tema privativo ἀθέσμ-, raro nella prosa ellenistica, con due attestazioni persino nel *Nuovo Testamento* nella seconda lettera di Pietro (2.7.2, 3.17.2), sarebbe stato molto frequente negli *Oracoli Sibillini* (16x), dove è dato osservare l’avverbio in clausola esametrica (3.524, 8.80, 11.313), come nell’epigramma di Gregorio.[[4]](#footnote-4)

**v. 4 σήματα**: ‘monumenti’, è la forma tràdita, fatta eccezione per il codice Palatino che reca invece εἵματα ‘vestiti’; Mabillon emendò con σώματα, ma è preferibile conservare σήματα per coerenza tematica, dal momento che si tratta di monumenti funebri (così Waltz e Beckby). Gregorio rimprovera ai profanatori l’assenza di necessità alcuna nel loro gesto: Pacomio Rusano aggiunge καίτοι οὐδεμία ἡ ἀνάγκη (Karmires 1936, 36), dal momento che dispongono anche loro di simili monumenti funebri.

**v. 5 ἱεροσυλεῖς**: è emendamento del Muratori invece del tràdito ἱεροσύλοις. In tal modo, si instaura anche il consueto stile dialogico dell’epigramma funerario, caro al Nazianzeno.

**v. 6 οἷς**:buon emendamento di Desrousseaux, messo a testo da Waltz, al posto di οὕς. In questo modo, con ellissi del dimostrativo e attrazione del relativo, si chiarifica meglio il testo ottenendo un riferimento a coloro che ricevono i vantaggi del latrocinio dei sepolcri. Tuttavia, la parafrasi di Pacomio Rusano sembra confermare l’attendibilità della lezione tràdita.

ἵ**ξατε**: aoristo di ἱκνέομαι ‘giungere’, emendamento di Jacobs in luogo della lezione tràdita εἴξατε, aoristo di εἴκω ‘cedere’. Prima di lui, il Muratori intendeva infatti *Sodoma, cede, maior enim est horum quam tua improbitas* (1709, 267). Alternativa valida, secondo il Boissonade, potrebbe essere la congettura del Salvini ἥξατε (cfr. Eschilo, *Prometeo* 135, ma anche Euripide, *Ifigenia in Aulide* 416), o anche ᾄξατε da ἀίσσω ‘slanciarsi’, anche nel senso di ‘sgorgare’, proposta da Boissonade stesso e accettata da Waltz («jaillissez, sources de Sodome») e che mi sembra preferibile.

**πηγαί**: ‘sorgenti’, ma anche ‘torrenti’. Sembrerebbe curioso qui il riferimento a Σοδομίτιδες πηγαί e non è mancata la proposta di emendare: «novi quid iotacismus suadeat scribendum, nisi vetet Patris os sanctum» (Boissonade), ma la resa di Waltz risolve il problema valorizzando l’immagine biblica dei torrenti di fuoco e zolfo che avevano incenerito Sodoma (*Gen.* 19). Così anche Beckby: «Oh kommt ihr Sodomaquellen». In Gregorio, infatti, l’aggettivo Σοδομιτικὸς è riferito 7 volte su 8 al fuoco (πῦρ): vd. per es. *epist*. 77.10; *epist*. 95.1; *orat.* 40 (*PG* 36.412). L’originalità della *iunctura*, un *unicum* nella letteratura greca e bizantina, dunque, e priva di riscontro nel corrispondente passo della *Genesi*, è proprio nell’impiego di πηγαί. Pacomio Rusano aggiungeva un’ulteriore possibilità interpretativa, che mi sembra però poco verosimile.

1. «Un uso assai simile si riscontra, nelle preghiere, grazie alla presenza della forma ἄγοις, in *carm*. I,1,36 v. 33 (ἀλλά με καὶ νῦν ἄγοις ἐσθλὸν ἐπὶ τέρμα πορείης), in chiusura del carme, I,1,37 v. 6 (καί με, Ἄναξ, παλίνορσον ἄγοις ἐπὶ δῶμα πενιχρόν), I,2,12 v. 12 (Κόσμε, παρῆλθον ἐγώ, λαὸν ἄτρωτον ἄγοις), anche in questo caso ultimo verso del carme» (Ricceri 2013, 231-232). Sull’uso dell’ottativo desiderativo senza ἄν o altra particella, Ricceri rimanda a Smyth 1920, 406. [↑](#footnote-ref-1)
2. Floridi 2013, 58. Sulle leggi relative ai profanatori, Nock 19862. [↑](#footnote-ref-2)
3. Delle formazioni ottenute con il prefisso τρισ-, alcune avevano avuto successo, come τρισάθλιος ‘tre volte infelice’, da Sofocle in avanti, altre erano rimasti curiosi *hapax*, come il composto raro τρισαλιτήριος, ‘tre volte maledetto’, *dis legomenon* nei *Septuaginta* (*II Macc.* 8.34, 15.3 e *Esther* 8:12p). Sul valore elativo del prefisso τρισ-, «very commonly employed in affective speech», vd. Thesleff 1954, 177. [↑](#footnote-ref-3)
4. Sull’influenza degli *Oracoli Sibillini* in Gregorio, vd. Simelidis 2009, 47. [↑](#footnote-ref-4)